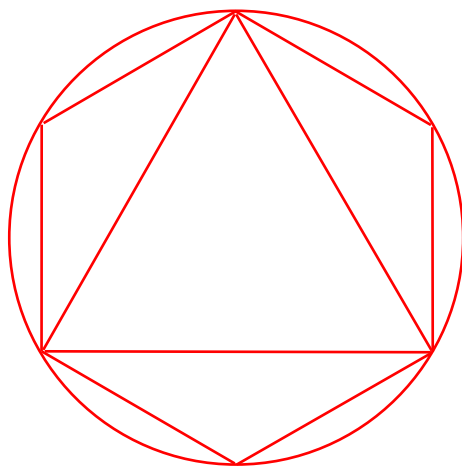


Franza il portale di Stefanacóni

Il sigillo rosso

di
Francesco Barbuto



Il sigillo rosso

In ricordo di Francesco Barbuto

Franco è nato a Stefanaconi nel 1969 ed è morto tragicamente nel 2008. Era un traduttore tecnico-scientifico freelance e collaborava con alcune riviste quali “Pluto Journal”, Esplora e Scoprire, Linux Magazine sia come traduttore che come autore. Collaborava inoltre anche con l’editore Duke Italia come recensore e autore di contenuti tecnici.

Era membro dell’ATA (American Translators Association).

Ha lasciato tra le sue carte due romanzi completi; uno è “L’ebanista”, pubblicato prima su Franza il portale di Stefanaconi e poi stampato e presentato alla VI edizione del Festival Leggere & Scrivere svoltosi a Vibo Valentia nell’ottobre del 2017. L’altro romanzo completo è “Il sigillo rosso” di cui ci occuperemo ora.

Ha inoltre lasciato alcuni brevi saggi di informatica, religione, filosofia e linguistica. Il suo interesse esclusivo era rivolto alla comprensione delle strutture logiche, linguistiche e formali in cui si articola e si esprime la mente umana, che cercava di teorizzare in una sua embrionale “Teoria Dei Codici” (TDC).

“Il sigillo rosso” è un romanzo che racconta le vicissitudini e le angosce di un serial killer, Andrea Leiden, orfano e cresciuto in un orfanotrofio gestito da suore da cui ha subito violenza, che recrimina contro la società che lo ha emarginato e maltrattato fin dalla più tenera età. Il romanzo inizia con Andrea che si trova in una cella di isolamento in un carcere, dopo essersi consegnato alla polizia.



Franco Barbuto accanto alla sua nipote Catia Artusa

Capitolo 7

L'attesa

I giorni scorrono lentamente. Un giorno finisce e l'altro comincia, uniformemente e monotonamente, senza fretta. E durano un'eternità. Non c'è alcuna possibilità di cambiamento. Tutto scorre lentamente. Lentamente. Questo è il ritmo della prigionia. Così scorre il tempo per chi è rinchiuso ed aspetta che qualche cosa, qualunque cosa, accada. Che qualcosa di nuovo arrivi ed interrompa il ritmo monotono ed asfissiante dei giorni che scivolano via lentamente, stancamente; un colore nuovo, una nuova tinta all'opaco delle ore uniformi che scivolano via trascinandosi stancamente. Non accade mai nulla in una cella di isolamento. Si aspetta; e non accade mai nulla. Nulla. I minuti trasudano dal soffitto e gocciolano giù, senza fare rumore, senza un alito di vento. Passano. L'uno dopo l'altro. Passano. Tutto tace. Tutto è avvolto dal silenzio più impassibile. Silenzio; ovunque e da qualunque direzione si guardi, solo silenzio, uniforme e piatto. Alla fine, anche il silenzio diventa insopportabilmente rumoroso, un frastuono continuo ed uniforme. Un ronzio molesto ed inestinguibile. Continuo. Senza tregua. Si aspetta. Si attende che finisca. Ma non finisce; continua a fischiare, monotono.

Andrea aspettava una visita. Da un giorno all'altro aspettava. Avrebbe avuto finalmente modo di parlare e di interrompere i lunghi giorni di silenzio che lo avevano accompagnato per settimane. L'unica sua compagnia erano stati i suoi ricordi terribili. Passeggiava stanco di noia lungo il perimetro della cella, contando e ricontando i suoi passi. Era un modo come un altro per far passare il tempo. Ma il tempo scorreva lentamente, molto lentamente. Con lentezza dispettosa. Un passo dietro l'altro. Un metro dietro l'altro. Un minuto dietro l'altro. Lentamente. Molto lentamente. Era come se tutto rallentasse di giorno in giorno. Si sentiva debole, di giorno in giorno sempre più debole, snervato dall'attesa forzata. Snervato dall'attesa e dalla noia. Tutto il suo essere si era adeguato al ritmo lento della prigionia. Anche il suo metabolismo era rallentato. Quasi non mangiava. Passava lunghe ore in uno stato di sonno stuporoso, intorpidito, abbandonato sul suo pagliericcio come un cadavere. Si radeva e si lavava unicamente perché gli era imposto dalle regio-

le della vita carceraria. Era come se si spegnesse di giorno in giorno, non trovando nessun modo per sfuggire alla noia le si era arreso completamente. Definitivamente. Ciò che lo avrebbe potuto svegliare dal suo torpore gli era impedito; non aveva la libertà per agire secondo la sua natura. Ormai era rassegnato a spegnersi. Almeno momentaneamente, per il momento. Perché il suo umore variava periodicamente. Ad eccessi di entusiasmo ingiustificato e parossistico si alternavano periodi di torpore altrettanto forte e persistente. Il suo umore, e tutto il suo essere, oscillava dal torpore più stuporoso alla frenesia più scatenata. Come un pendolo, segnava il tempo oscillando tra il torpore rassegnato e l'entusiasmo parossistico; senza che l'uno o l'altro stato d'animo avesse una ragione al di fuori della sua stessa mente. L'uniformità oggettiva della prigionia era segnata dal suo stato d'animo soggettivo; oggettività e soggettività non coincidevano secondo una legge di causalità, ma secondo il capriccio della follia. Era, infatti, possibile che Andrea stesse magnificamente o che si richiudesse nel suo torpore indipendentemente dalle condizioni esterne o da quanto gli venisse riferito dal suo avvocato. A volte accoglieva una buona notizia con disinteresse, abbandonandosi al torpore; ed era possibile che una cattiva notizia lo mettesse in uno stato di agitazione incontenibile, in una frenesia inarrestabile ed inestinguibile. In un'ansia indistinta di fare e di agire.

Devo incontrarlo nuovamente. Secondo il procuratore distrettuale è necessario che io riconosca nuovamente Andrea Leiden. Per quanto io mi sia fermamente opposta ad un nuovo confronto con lui, il procuratore ha insistito; non mi resta che farmi ancora una volta coraggio per affrontarlo nuovamente. Non dovrò parlare con lui; devo solo riconoscerlo attraverso un finto specchio. Tutto qui. Comunque, per me un nuovo incontro significa ricordare ancora una volta. Vederlo significa lottare ancora una volta con l'orrore e la paura. Potrei rifiutarmi. Ma sarebbe un disastro; potrebbero addirittura rimetterlo in libertà. Non ho scelta. Devo affrontare ancora una volta la paura ed il disagio. Chi sa se sette mesi di isolamento lo hanno cambiato? Sarà forse ingrassato? Avrò ancora quel suo sorriso imperturbabile e sfrontato? Come è possibile che non abbiano altre prove oltre la mia testimonianza?

Quante domande. Devo smetterla. Devo solo guardare attraverso uno specchio ed assentire con la testa. Tutto qui. È perfettamente inutile che mi tormenti da sola. Sarà una questione di pochi secondi. E tutto sarà finito; spero che questa volta sia sufficiente. Per-

Il sigillo rosso

ché, poi, è necessario un nuovo riconoscimento? Mi sarò forse sbagliata? Possibile che mi sia sbagliata? La difesa forse dubita della mia testimonianza. È possibile che dubitino della mia attendibilità e della testimonianza che darò in aula. Quale altro scopo potrebbe avere per richiedere un nuova identificazione?

Devo smetterla di farmi domande che non hanno risposta. Basta! Posso farcela benissimo. Sì. Posso farcela.

Andrea camminava nella sua cella, aspettando con ansia il momento del confronto. Pensava che avrebbe nuovamente incontrato la sua accusatrice. Ne era vivamente interessato; lei era l'unica persona a sapere qualcosa della sua vera natura. Era l'unica sopravvissuta, ed era l'unica persona al mondo che conoscesse con certezza, anche se superficialmente, chi fosse Andrea Leiden e quale fosse la sua vera natura; anche se non poteva nemmeno immaginare di cosa Andrea fosse capace, lei era l'unica a conoscere quel poco che bastava per rendersi una idea di cosa Andrea fosse. Era un esperimento interessante assistere alla reazione che lei avrebbe avuto nel vederselo di fronte ancora una volta. Lui, Andrea, trepidava; non stava nella pelle dalla curiosità. Avrebbe nuovamente affrontato la sua unica accusatrice, colei che lo aveva visto all'opera. Soltanto loro due sapevano. E lei conosceva solo una piccolissima parte della verità; quella parte che aveva vissuto direttamente.

Ne rimase profondamente deluso quando si rese conto che non avrebbe incontrato altri se non il suo avvocato difensore. Una attesa inutile. Giorni di tensione e di ansia gettati al vento. Nessun confronto diretto e nessun dialogo. Solo pochi minuti in una stanza buia e tutto era finito. Si ritornava alla monotonia della cella di isolamento. Al suo avvocato difensore non aveva raccontato nulla dei sei anni; gli aveva solamente detto della sua ultima aggressione perché ne era stato forzato dalle circostanze e da quanto ne sapeva la pubblica accusa. Naturalmente aveva posto le cose per farle apparire nella luce a lui più favorevole. Lui non aveva stuprato nessuno. Era stato semplicemente un equivoco. Non sapeva perché quella donna si accanisse contro di lui; perché insistesse a dire che l'aveva stuprata quando era stata proprio lei ad invitarlo a casa sua. In fondo, la pubblica accusa non aveva alcuna prova oltre alla testimonianza della vittima; ed era stata proprio lei ad invitarlo a casa sua. Nessuna prova oltre le parole della presunta vittima. Il suo avvocato non gli nascose che una sentenza di condanna sarebbe stata molto difficile e che quasi sicuramente lui sarebbe stato assol-

to per mancanza di prove. La sua attesa in prigione sarebbe finita, molto probabilmente nel giro di qualche mese. Quanto prima sarebbe iniziato il processo, tanto prima lui sarebbe stato libero.

Ha sempre quel suo sorriso di angelo sulle labbra. Anche a me, a rivederlo oggi mi è sembrato impossibile che sia stato proprio lui ad usarmi violenza. Sì, è lui. Andrea Leiden. Ne sono assolutamente sicura. Lo conosco abbastanza bene per esserne certa. È lui. È pallido. È dimagrito vistosamente. Sembra uno scheletro. Sembra che la cella di isolamento non gli giovi affatto. In fondo, anche lui è un essere umano. Anche lui soffre per la perdita della libertà. E se io mi fossi sbagliata? Se veramente mi fossi sbagliata? Sono confusa. A furia di ripetermi sempre le stesse domande, sto dubitando di me stessa. Io so che quell'uomo mi ha stuprato e stava per uccidermi. Non ho nessun dubbio a tal proposito. Non so per quale motivo si sia fermato. Non so perché abbia indugiato. Lo ha fatto. Ci sarà un motivo.

Andrea soffriva terribilmente la prigionia. Ogni occasione che aveva di incontrare qualcuno che lo andasse a trovare lo gettava in uno stato di ansia e di trepidazione. Sfortunatamente per lui, le sole visite che riceveva erano quelle del suo avvocato difensore. Andrea aveva un avvocato difensore nominato d'ufficio, perché non aveva le risorse necessarie per pagarsene uno. Ogni oltre ragionevole dubbio; è quanto la legge esige perché si possa condannare chiunque. E la colpevolezza deve essere dimostrata in aula, in base a prove che siano, appunto, oltre ogni ragionevole dubbio. Questo è quanto esige la legge. La legge proteggeva Andrea Leiden ed il suo più affidabile alleato era proprio la giuria che sarebbe stata chiamata a giudicarlo.

Intanto lui aspettava, contando i minuti e le ore. Ogni giorno che passava aumentava la sua foga. Dopo quello che gli aveva riferito il suo avvocato, era ansioso di affrontare il processo; voleva essere libero. Voleva riguadagnare la sua libertà il più presto possibile. Passare attraverso il processo era l'unico modo che aveva per ottenere la libertà. Era estremamente fiducioso nelle parole del suo avvocato ed aveva completamente dimenticato che nel processo avrebbe anche potuto essere condannato; la possibilità che potesse essere condannato l'aveva completamente cancellata dalla sua mente dopo quello che gli aveva riferito il suo avvocato. Era un atteggiamento privo di ogni fondamento logico; un atteggiamento totalmente irrazionale. Eppure era questo ciò che dominava la sua

Il sigillo rosso

mente: il processo conduce alla libertà. Era un modo totalmente infantile di pensare e di porsi di fronte alla realtà. La certezza dell'impunità, benché assolutamente infondata, lo estasiava. Sapeva che loro, chi doveva giudicarlo, non avevano alcuna prova; questa consapevolezza eccitava il suo delirante orgoglio, fino al punto che avrebbe quasi confessato per far vedere a tutti quanto era stato bravo a nascondere i suoi passi nel compiere i numerosi delitti. Si tratteneva a stento. Per un piccolissimo margine, la cautela superava il suo orgoglio infiammato dalle parole che gli aveva riferito il suo avvocato. Esteriormente sembrava tranquillo, come se nessuna agitazione turbasse il suo animo; in realtà, nel suo intimo era arso dal desiderio di essere libero e di abbandonare al più presto quella cella che gli impediva di vivere la sua natura. Ora si aggiungeva l'orgoglio e una singolare superbia per essere stato in grado di prendere tutti per il naso: la polizia, il giudice, la giuria. Ancora doveva essere giudicato e già si sentiva totalmente sicuro dell'assoluzione. Bisognava solo attendere con pazienza il processo.